UMBERTO LIMENTANI

SILVIO PELLICO

E

LA SUA "FRANCESCA DA RIMINI"

PENSIERI SPARSI

FRATELLI DRUCKER
Padova — LIBRAI-EDITORI — Verona
1901

PADOVA

TIPOGRAFIA „ALL'UNIVERSITÀ„ DEI FRATELLI GALLINA

1901

855 P 36
Of. Yl
Rom.

Nel maggio del 1838 così scriveva Silvio Pellico al suo amico, il conte Federico Confalonieri « .... Quì la mia parte è ormai finita; e se or ve ne ha una, ell' è di patire e amare in silenzio. Del resto è assai verisimile, che se invece di pochissimi volumi da me scritti, ne avessi dato ancor parecchi al pubblico, l'effetto sarebbe stato minore. Si direbbe: « Ei fa come gli altri, il mestiere d' autore per crescere di fama e di lucro; ei vuole occuparci senza fine del suo merito ». Perchè tale sconforto e tale mesta rassegnazione nell' uomo, che con tanta gloria aveva esordito nella vita letteraria? non gli aveva procurato una popolarità immensa il martirio dello Spielberg? non avevano entusiasmato il pubblico i suoi componimenti teatrali? Alcuni sì, ma altri no. Ecco la ragione del carattere addolorato della sua epistola al Confalonieri. Il *Corradino* infatti, ultima delle tragedie ch' egli compose, era stata fischiata dal pubblico torinese, e gli aveva fatto smettere l' idea di scrivere per il teatro. Benchè

egli stesso riconoscesse che in questo suo ultimo lavoro v'erano molti difetti, la sua caduta tuttavia fu per lui un gran colpo. Sentiamo infatti quanto scoraggiamento traspiri dalla lettera, ch' egli scrisse alla contessa di Benevello, raccontandole questa sua disfatta drammatica, quantunque però egli finga d'essere d'animo tranquillissimo : « Notre cher petit Turin n'est pas sujet aux alarmantes vicissitudes de Paris ; le plus grand événement de ces jours-ci n' est que la chûte de ma tragédie *Corradino*. La pièce était mauvaise, mais au lieu de tomber tout doucement et d'être tolérée grâces à quelque chose de passable qui s' y trouvait, la faction jacobine l' a joyeusement sifflée pour me punir enfin de n' être qu' un bigot. » [1]

Studiamo ora più davvicino quest'uomo, che pure ebbe dei grandi trionfi, e che immeritamente fu per tanti anni dimenticato dagl'Italiani, al cui risorgimento egli in parte grandissima aveva cooperato ; la quale circostanza fa dire ottimamente a Nicomede Bianchi : « La generazione che ora raccoglie nella gioia ciò che i padri seminarono nel dolore, non sa quasi chi fu Silvio Pellico, e se lo ricorda alla sfuggita, come quello d'un baciapile. Così l'Italia ha un dovere da compiere, quello d' imparare a meglio ricordare, apprezzare ed onorare un degno e grande suo martire, chè il mite

---

[1] Da Torino, 30 Aprile 1834.

e virtuoso Silvio Pellico fu tra i primi fondatori e precursori di quella gagliarda schiera d' uomini di lettere, i quali per agitare e fecondare il pensiero della redenzione civile dell' Italia, usarono tutti gli strumenti dell' arte della parola, ed apparecchiarono i giorni, in cui per la distesa delle nostre serve contrade, echeggiò il gran grido

Per l' Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi stà. »[1]

Com' è noto generalmente, la famiglia di Pellico era venuta dal Piemonte a stabilirsi a Milano, ove Onorato Pellico, il padre del nostro poeta, copriva una carica civile di qualche importanza. Già da prima Silvio era stato alcun tempo a Lione presso un suo zio; in questo soggiorno si crede ch'egli si nutrisse di studii e si fornisse d'un tesoro abbastanza considerevole di cognizioni letterarie. Quì teme il Panzacchi che Silvio Pellico si sia avviato per quel genere di letteratura, che fu poi la fonte maggiore dei difetti, che troviamo nelle sue opere. Mi piace a questo punto di ricordare le sue parole precise: «Tutta francese, e francese della peggior fatta, fu la educazione letteraria di Silvio. Arrivò, è vero, il carme foscoliano *I Sepolcri* a scuo-

---

[1] N. Bianchi — Torino — Descrizione generale.

terlo, a infiammarlo, a dargli una specie di febbre nostalgica della letteratura della nostra patria, alla quale ritornò quindi con tutte le forze dell' anima; ma una evoluzione letteraria, e di tanto peso, non era facile a compiere, come, ahimè! una evoluzione politica!» [1] Lo stesso crede poi che il Pellico, quando ritornò a Milano, vi trovasse una tale agitazione e letteraria e politica, da non trovare neppure il tempo tranquillo, che gli abbisognava per compiere il «salutar lavacro» e uscirne veramente «rinnovellato.»

Certo allora in Milano si lavorava assai, specialmente per quanto riguardava il mondo letterario, e di conseguenza, per ciò che riguardava la politica. Un grande fermento regnava fra i nostri letterati, che avevano in cima ai loro pensieri il riscatto d' Italia; il loro unico scopo, scopo nobilissimo e santo, era di produrre fra gl'Italiani una grande agitazione, che potesse scuotere le basi dell'aborrito dominio straniero, una agitazione, che riuscisse a realizzare l'ideale d'un popolo intero. Il centro di questa agitazione doveva essere in Milano. Pareva che dopo il fatto più colossale e meraviglioso che si riscontri nella storia dei popoli, dopo cioè la rivoluzione francese, una nuova aura di vita e di libertà fosse giunta a scuotere il popolo

---

[1] E. Panzacchi — *Silvio Pellico* — *Nuova Antol.* Roma - 1889.

italiano dal torpore, in cui era giaciuto per un periodo sì lungo; la voce fraterna ed insieme imperiosa dei nostri poeti stava per risvegliare nell' indolente Italiano il caro sentimento di amor patrio, che doveva finalmente, benchè molto tardi, venire quasi completamente soddisfatto.

Sentiamo in qual modo viene descritto questo periodo letterario, in un articolo inserito da Luigi Morandi nella sua *Antologia della nostra critica letteraria moderna*: « Questa letteratura non è stata che un' immensa officina di guerra contro lo straniero, per l' indipendenza e per l' unità, ch' era da Dante in poi il sogno degli scrittori e dei patrioti, contro i pregiudizi, le superstizioni, lo snervamento del carattere, e in favore della libertà, che sola poteva rifarci italiani ed uomini. In questo sforzo gigantesco sostenuto da pochi, ch' erano la mente e l'anima della nazione, per muoverne la massa inerte, in questa lotta di più che mezzo secolo, continua, serrata, quasi senza respiro, non v' è un' unica forma del pensiero e dell' arte, che non sia stata impugnata a suo tempo, come buona all' offesa, che in mano della rivoluzione non abbia fatto, se non altro, da leva per scalzare ed abbattere. La tragedia, quasi sempre smozzicata dalla censura, ma indovinata dal pubblico, o stampata di nascosto e letta alla sfuggita nei crocchi, presentò al popolo il suo passato per farlo vergognare del presente, lo educò

a maschi affetti, gl' insegnò a sdegnarsi e a piangere i mali della patria..... ».[1]

In questo ambiente passò Silvio Pellico i più belli anni della sua giovinezza, in una nobile continua operosità, la quale doveva venir troncata dalla barbarie austriaca, in modo da assegnarle un avvenire ben peggiore della stessa morte. Egli trovò che questo ambiente era adatto a lui, e si slanciò a tutt' uomo nella vita letteraria, vita che nei suoi sogni di giovanetto aveva sì a lungo e dolcemente accarezzata. Povero Silvio! come mai ti saresti allora immaginato, quando fiorente ti sorrideva la vita, di venir rinchiuso per dieci anni lunghissimi, interminabili, nella carcere più cruda, che cervello di feroce tiranno abbia mai stabilita!

Ritornando al soggiorno del Pellico a Milano, quanto nobile e desiderabile fosse quell' ambiente letterario, ce lo dice Francesco de Sanctis, con parole, che dipingono sì al vivo la situazione d'allora, ch'io non so trattenermi dal ripeterle in questo luogo. Dic'egli: « Così, rammorbidite le passioni, confidenti nel progresso naturale delle cose, e persuasi che anche sotto i cattivi governi si può promuovere la coltura e la pubblica istruzione, i più smessero l' azione politica diretta, e si diedero agli studi: fiorirono le scienze,

---

[1] Giacomo Barzellotti — V. *Antol.* del Morandi.

si sviluppò il senso artistico e il genio della musica e del canto, la Taglioni e la Malibran, la Rachel e la Ristori, Rossini e Bellini, le dispute scientifiche e letterarie, i romanzi francesi e italiani occupavano nella vita quel posto, che la politica lasciava vuoto. In breve spazio uscivano in luce il *Carmagnola*, l'*Adelchi* e i *Promessi Sposi*, la *Pia* del Sestini, la *Fuggitiva*, l'*Ildegonda*, i *Crociati* e il *Marco Visconti* del Grossi, la *Francesca da Rimini* del Pellico, la *Margherita Pusterla* del Cantù, l'*Ettore Fieramosca* e più tardi il *Niccolò de'Lapi* di Massimo d'Azeglio. Ultime venivano con più solenne impressione le *Mie prigioni*. Ciclo letterario, che fu detto romantico, un romanticismo italiano, che faceva vibrare le corde più soavi dell'uomo e del patriota, con quella misura, con quell' ideale internato nella storia, con quella storia fremente d'intenzioni patriottiche, con quella intimità malinconica di sentimento, con quella finezza di analisi nella maggiore semplicità dei motivi, che rivelava uno spirito venuto a maturità e nei suoi ideali studioso del reale. »[1]

In questo stato letterario di cose cominciò adunque Silvo Pellico a scrivere per il teatro. Quì però mi pare calzi un' osservazione; cioè come il Saluzzese

---

[1] F. De Sanctis — *Storia della letteratura.*

abbia voluto cominciare la sua carriera poetica, non attenendosi all'ideale romantico, che allora infiammava tutti gli altri letterati; anzi, pare, cercando di scostarsene e di battere, come si dice, una via propria. Difatti noi vediamo come egli abbia scritto prima della *Francesca da Rimini*, la *Laodamia*, benchè mostrasse al Foscolo, di cui il Pellico era amantissimo, prima quella delle due tragedie, ch'egli non soppresse, e poi la *Laodamia*, la quale era tutt'altro che di romantico argomento.

Riservandomi di trattare più avanti di queste due tragedie e specialmente della *Francesca*, fermiamoci ora a vedere se Silvio Pellico avesse veramente anima e cuore di poeta, e quali fossero le sue idee rispetto alla letteratura, indi rispetto a sè come letterato. Anzitutto mi pare che il giudizio più esatto intorno ai sentimenti del poeta sia quello datoci da Pierre Larousse, per il carattere d' imparzialità, di cui è improntato e per la sua esattezza, direi quasi, d'introspezione. Infatti questi sa veramente cogliere ed indagare l'anima del Pellico, quando dice di lui: « Disciple d' Alfieri, qui avait simplifié la simplicité classique, Silvio n'avait pas comme lui un génie créateur. Esprit délicat et ingénieux, âme affectueuse et tendre, il possédait tous les dons de la sensibilité, toutes les grâces de l'imagination italienne; il excellait à exprimer en beaux vers les premières émotions de l' amour et les

doux sentiments du foyer domestique, où il avait vécu si heureux entre un père éclairé et une mère pieuse; il n'avait pas dans l'esprit cette originalité, qui donne la vie aux grandes idées et aux grandes passions, comme il manquait à son caractère cette vigueur dont peuvent se passer les âmes saintes, mais sans laquelle on n' est pas un héros..... »[1]

Tutte queste sono parole giuste, e rivelano uno spirito imparziale; tanto più che in questo punto noi possiamo vedere come tutti i critici, anche i più avversi al Pellico, siano d' accordo nel dire che questi fin da principio aveva dato bellissime prove di sè, e la via, che gli si apriva dinanzi, doveva essere apportatrice di onore e gloria massima al giovane poeta. E quì apro una parentesi. Ho osservato che la maggior parte dei critici, che in diverse maniere biasimano l' opera letteraria del Pellico, come punto d'appoggio delle loro asserzioni, pongono la vita del poeta saluzzese posteriore al carcere, e specialmente quello che riguarda la sua evoluzione nelle idee religiose. Mi pare che una cosa non abbia niente a che fare coll' altra. Infatti se a qualcuno non garba la conversione religiosa del Pellico, la sopprima; sopprima

---

[1] Pierre Larousse — *Grande Enciclop. univers. del secolo* XIX. - Parigi 1874.

pure le opere letterarie del poeta posteriori alla sua prigionia, e quand' anche volesse considerare soltanto le opere composte da lui prima del 1821, non potrà non dire che queste meritano un grandissimo interesse, non solo per il loro valore letterario, ma anche per il loro scopo morale e politico. Così il Panzacchi, critico imparziale ed illustre, che non perdona certo al Pellico nessuna delle sue magagne, nel suo lavoro citato, dice bensì che « l' Italia avea ragione di aspettarsi moltissimo da chi, non uscito ancora dalla prima giovinezza, avea già composto la *Francesca*, l'*Eufemio*, la *Laodamia* » ; aggiunge inoltre che « l'opera letteraria di Silvio Pellico non solo non rispose alle speranze, ma riuscì di gran lunga minore di esse » ; ma poi, quando si tratta di giudicare l' opera giovanile del poeta, così si esprime : « ..... certo è che la figura di Silvio Pellico, in quel primo periodo della sua vita letteraria, si presenta piena di bellissime speranze e promesse. Tutti lo dicono e lo sentono predestinato a cose veramente grandi ; e grande è l'orizzonte che si schiude dinanzi a lui. »

Giorgio Briano, è cosa troppo nota, fu uno degli amici più cari all'autore delle *Mie prigioni*, sebbene non condividesse con lui l' ascetismo religioso, che doveva dargli tanta forza d' animo, da ascoltare impavido e sereno tutti i vituperî, che gli scagliavano contro coloro, che si erano aspettati di vederlo uscire

dal carcere colle stesse idee, e forse anche più bollenti, colle quali v'era entrato; questo Briano adunque parlando contro quelli, che volevano abbattute del tutto le opere dell' età matura del Pellico, dice: « Ma se il carcere potè avviare per diversi sentieri le idee del poeta, non ne mutò punto lo scopo. Italia e le sue grandezze, le sue virtù, i suoi vizii, furono ancora il tema, che si affacciò più spesso alle sue meditazioni, fatte più intense e sublimi dalla solitudine. *Ester d'Engaddi* e *Iginia d'Asti*, composte nel carcere di Venezia, ne sono una luminosa prova.[1] » Ma ritorniamo al Pellico, giovane poeta. Ugo Foscolo fu uno degli uomini, che Silvio stimò ed onorò maggiormente nella sua età giovanile; tanto è vero, che qualunque lavoro egli avesse composto, subito ricorreva a lui, per sottoporlo al suo giudizio, come il più esatto ed imparziale. L'autore dei *Sepolcri* poi, da parte sua, guardava con grande simpatia il giovanetto, che si mostrava nudrito di grande passione e buon gusto per le lettere, e volentieri gli dava consigli e lo rimetteva sul retto sentiero, quando vedeva ch'esso inespertamente camminava per una via falsa. Quando adunque il Pellico presentò la sua *Laodamia* al Foscolo, perchè la giudicasse, questi, dopo aver mostrato all' altro

---

[1] Giorgio Briano — *Silvio Pellico.*

i difetti, che v' eran contenuti, così finisce: « Dopo queste severe censure, dico, che la tragedia mostra un' anima alta e un cuore ardente, un'immaginazione abbondante ed un ingegno insomma, che fa sperare moltissimo, appunto perchè sbaglia per troppo ingegno e per ardite imprudenze; ti dirò anche che tu ti mostri poeta anche a chi non vedesse fuorchè soli certi bei versi della tragedia; ti dirò ch'io non la farei rappresentare, perchè con poche settimane di nuove vigilie sovr' essa, o in parecchi mesi nel lavoro d' un' altra, potresti mostrarti più sicuramente al giudizio del pubblico; e il primo giudizio, il primo, è terribile e dà cieca norma agli altri. »[1] Mi pare che questo si chiami parlar chiaro; e certo se un Ugo Foscolo non avesse scorto nel giovane Silvio un' indole e un carattere da poeta, non avrebbe avuto molti riguardi a dichiararglielo. Aggiunge poi il Foscolo: «..... non conosco alcuna tragedia di viventi, in cui uno scrittore abbia avuto nel primo suo tentativo merito pari al tuo. » Che consolazione deve essere stata questa per il Pellico, che finalmente vedeva realizzati o prossimi a realizzarsi i sogni, che lo avevano spinto a comporre nobili lavori! Perchè quì non c'era più alcun dubbio; il Foscolo gli aveva parlato con parole più

---

[1] Lettere edite ed inedite di U. Foscolo - Torino 1832.

che incoraggianti ed aveva giudicato il suo primo lavoro in modo poi incoraggiantissimo; e del giudizio del Foscolo bisognava fidarsi assolutamente.

Fatto forte di questa specie di garanzia letteraria del Foscolo, Silvio Pellico s'incamminò più arditamente per quella via, alla quale era stato con sì sincere e lusinghiere parole incoraggiato. Fu appunto allora che egli cominciò a farsi conoscere in Milano e a condurre proprio una vita letteraria nel vero senso della parola; fu allora che « la signora di Staël, Guglielmo Schlegel, lord Hobhouse, Davis, Sismondi, Brougham, Thorwaldsen ed altri illustri stranieri vollero conoscere il giovane tragico, che dopo Alfieri trattava in nuova guisa il coturno, e in mezzo ad una schiera d' imitatori sapeva mantenersi originale.[1] » Fu allora finalmente che Silvio Pellico si pose ad immaginare ed a comporre quelle tragedie, che doveano farlo tanto popolare, e che doveano moltissimi anni dopo far dire ad un nostro egregio critico: « Nell' imporre all'infuori dell' arte, un' alta missione al proprio ingegno; nello scaldare le tragedie coi virili concetti di libertà, di patria, di nobiltà, non curando che le sue produzioni fossero tacciate quali arcigne, fredde, monotone, cercava egli d' imporre l' ideale da lui va-

---

[1] Boccardo. *Nuova enciclopedia.*

gheggiato al pubblico, o riceveva lena e coraggio dall' approvazione, trovandosi d' accordo, e scrittore e spettatori, per un' evoluzione spontanea del pensiero nazionale? [1] »

Questo fu lo scopo nobilissimo, che si propose il poeta, scopo che dovea esser causa non ultima delle sue sventure posteriori. Cosa degnissima di lode in lui è poi questa, cioè la proprietà che egli aveva di sapersi staccare da certi letterati, che si trovavano allora in Milano, i quali predicavano la falsa teoria, che per mantenersi originali nell'arte tragica, non bisogna trattare degli argomenti triti e ritriti, ma invadere campi nuovi e solcare vie non mai battute. Silvio Pellico disprezzava costoro, non per superbia, ma perchè sentiva di essere al disopra delle loro false dottrine, egli poi che tanto merito a buon dritto si era acquistato, pur trattando argomenti che erano stati trattati da altri, non solo, ma che erano noti, come si dice, *lippis et tonsoribus*, e sotto varie forme ripetutamente lodati ed applauditi. Ed era tanto fondato in lui il concetto, che l' uguaglianza degli argomenti non toglieva originalità alle opere, che fossero fatte con genio veramente originale, che quello gli restò anche molti anni dopo la sua giovi-

[1] G. C. Molineri. *I teatri di Torino.*

nezza, quantunque la lunga carcere avesse cambiato faccia al modo di pensare in generale del poeta, anche nel genere letterario. Infatti ci restano di Silvio Pellico due lettere, una scritta a Carlo Marenco, da Torino in data 12 Giugno 1837, l'altra scritta a Pietro Giuria, da Vigna Barolo, in data 17 Settembre 1843; lettere, nelle quali egli ci fa palese questo suo giusto concetto. Ecco la prima: « Non sono poeti coloro, che dicono essere stata detta omai ogni cosa dai grandi scrittori, e penuriare i soggetti. Il campo del bello è immenso; e chiunque abbia potenza di coltivarlo in qualche parte, sempre ne ricaverà mirabili frutti. » Estende ancor più il poeta questo suo pensiero nella seconda delle due epistole citate, di cui vogliamo riportare questo frammento: « . . . . Non mi è mai sembrata bastantemente poetica quell' opinione, che tengono alcuni critici sulla scelta dei soggetti, volendo che debbano essere sempre o moderni, o italiani, ovvero all' opposto, tratti unicamente da tempi lontani o mitologici. Quei dogmi di critica così unilateri mi paiono miserie; un intelletto potente può desumere le ispirazioni da favole o da istorie, purchè offrano campo a bella pittura di passioni umane. Solo è da dirsi che i fatti mitologici e di storia antica sono già stati trattati da molti, e che il trattarli di nuovo con buon successo è difficile. Ma condannarli, escluderli, non la capisco. Le menti creatrici non devono

riconoscere siffatte esclusioni; esse volano come aquile per l'universo, e si posano ove lor piace. Ciò premesso, concedo poi che i fatti nazionali, e quelli di tempi vicini o poco lontani, se vengono dipinti da poeti di vaglia, sono attraentissimi. — Insomma in critica, io sono nemico delle esclusioni, amo il bello, mi venga da personaggi mitologici, greci, romani, del medio evo, ecc. e solo mi spiace il brutto estetico ed il brutto morale e la grettezza di pensiero e d'affetto... » Questi erano i pensieri letterari, che Silvio Pellico agitava fin dalla gioventù, pensieri, che dovevano dare tante belle qualità alle sue tragedie, e specialmente improntarle di sentimenti nobili ed elevati, che andavano cosí direttamente all' anima degli uditori e del lettore, da rendere quelle opere popolarissime, e nello stesso tempo di alto valore morale e letterario. A questo proposito il Mestica[1] così si esprime intorno all'opera drammatica giovanile del nostro poeta: « La tragedia era volta all'espressione di passioni meno impigliate di politica e meno fiere da Silvio Pellico, il quale facendola scendere alquanto dalla sua altezza, e dando maggior campo ai teneri affetti e una grande facilità e scorrevolezza allo stile, la rese più patetica e accessibile all' intelligenza dell' universale, come si

---

[1] Mestica *Istituzioni di Letteratura.*

può vedere specialmente nella *Francesca da Rimini*, che tra le altre sue forse è la migliore e certamente la più gradita. »

Silvio Pellico conosceva anche Vincenzo Monti; ma egli a questi anteponeva il Foscolo e lo stimava di più, non solo per la franchezza della sua indole, ma anche per la maggiore coerenza di carattere, che dimostrava l'autore dei *Sepolcri*. Mi pare infatti che la natura del Pellico si accostasse molto di più a quella del Foscolo, che a quella del Monti; certo il giovane poeta saluzzese dovette stimare moltissimo l' autore della *Bassvilliana*, il quale in fin dei conti letterariamente è una delle maggiori glorie, che l'Italia possa vantare; certo egli onorava grandemente il Monti, come maestro d' arte, nel qual senso lo stesso Foscolo, che forse fu il suo nemico più implacabile e feroce, lealmente ne faceva grande stima.

Ma come poteva mai Silvio Pellico, esempio splendido di coerenza, il quale aveva sortito dalla natura un' indole ferma e costante, stimare seriamente il modo di pensare del Monti, il quale s'era dimostrato tale banderuola nella vita politica? come poteva mai il nostro poeta amare colui, che aveva sostenuto lotte accanitissime col primo suo maestro e giudice dei suoi primi lavori; con quell'uomo dall' anima ardente e dall' ingegno infinito, che primieramente gli aveva fatto nascere nel cuore il desiderio della letteratura

della sua patria, tanto ch' egli non esitò a lanciarsi amorosamente nel suo seno; con colui finalmente, che fino a quando potè, gli manifestò poi sempre nell' avvenire i sentimenti più amorevoli di una fraterna amicizia e quella benigna protezione, che sempre incoraggia, senza umiliare, i cuori delicati e gentili?

È curioso come il Briano istituisca un paragone fra questi tre poeti, che pure erano tanto dissimili nel pensiero, nello stile e nell' opera. Certo il Briano in questo suo giudizio si lasciò un po' trasportare dalla salda e sincera amicizia, che lo univa al Pellico, e dall' entusiasmo, che destavano nel suo animo le opere di questo. È vero anche che egli poneva come base del suo paragone l'amore per l' Italia, il desiderio vivissimo, intenso di vederla redenta ed una, ed il modo di manifestare negli scritti e nelle opere questa santa brama, che per sì lungo tempo era stato l' unico ideale vagheggiato dai veri italiani; ma contuttociò mi sembra che il paragone del Briano sia parziale anzichenò. Vediamo come egli dichiari questo suo giudizio: « Quale dei due (Monti e Foscolo) osa arditamente incarnare un soggetto italiano, come fa il Pellico? da quale dei loro componimenti sgorga una vita sì potente d' affetto, sì ricca d' originalità, come dall' *Eufemio* e dalla *Francesca*? Quale dei tre infine si mostra più italiano al pensare, al fare,

al preparare? E quando a questa sì rigogliosa e original vita di poesia e di patria viene ad aggiungersi la speranza di ridurre in atto i poetici concetti, di restaurare effettivamente l' Italia, chi più di Pellico si mostra ardente e instancabile fautore di quest'opera, che tutte ne occupa le facoltà, sino a fargli dimenticare i « profondi amori », che lo rendono beato? [1] »

Capisco il paragone fra Silvio Pellico e Vincenzo Monti; ma quello fra il primo ed il Foscolo non lo capisco. Infatti il Monti, cosa notissima, s'era mostrato uomo debolissimo e di carattere nullo; son note le sue incertezze e le sue partigianerie, secondochè le cose meglio fossero convenute al suo interesse personale; la sua vita letteraria e la sua vita politica furono in continua contraddizione, ciò che gli procurò aspre polemiche, ch' egli d' altra parte sostenne abbastanza lealmente, benchè fosse pienamente conscio che il torto era dalla parte sua; per tutte queste ragioni un paragone fra lui ed il Pellico avrebbe potuto sussistere benissimo, ed a buon diritto avrebbe dato la preferenza ad un uomo franco e leale, sopra un poeta, che aveva fatto pagare all' Italia il suo merito d'aver accresciuto il tesoro letterario della sua patria, a prezzo di farla arrossire di vergogna, per

---

[1] Giorgio Briano *op. cit.*

accorgersi d' aver nel suo seno uomini sì deboli ed incostanti, quando si trattava di operare pel suo bene. Insomma nel paragone avrebbe vinto l' uomo onesto sopra il cortigiano. Ma l' ideale, che stava nei pensieri del Foscolo, non era quello stesso, che Silvio Pellico custodiva così amorosamente nel più intimo del cuore? non aveva il Foscolo dato prove e letterariamente e praticamente di voler cooperare al riscatto di quel paese, che pur non essendo sua patria, egli amava più della stessa sua terra natìa? Perchè adunque egli, che colla sua mente vastissima e col suo nobile carattere si era acquistato fama immortale, andò a morire misero e solo, tanto lontano dal luogo, a cui erano rivolte le sue più fervide speranze e dal quale egli aveva riportato le memorie più dolci? non avvenne forse questo per lo stesso elevatissimo pensiero, per lo stesso sublime ideale, per cui Silvio Pellico consumò i suoi anni fiorenti nell' oscurità di una orribile carcere straniera?

Ecco per quali ragioni mi sembra che il Briano si sia dimostrato parziale nel paragone fra questi due uomini di eguali pensieri, di egual gusto ed ambedue di sommo merito letterario. Si potrebbe obbiettarmi, che neppure Silvio Pellico si può additare come esempio primo di costanza nel mantenimento delle proprie idee. É verissimo che il Pellico potè modificare, nel tempo del suo martirio, che tanto do-

veva renderlo caro agli Italiani, le sue idee religiose; ma nel genere letterario egli serbò fino alla morte il cuore puro ed il gusto, che tanto avevano fatto applaudire la sua lira giovanile.

Egli infatti sempre avea pensato che nelle opere letterarie si deve aver di mira un unico scopo, quello di produrre nei lettori e negli ascoltatori sentimenti moralmente nobili, dai quali infiammati, potessero dar luogo ad opere generose, egregie. Infatti così egli chiude un'epistola, che scrisse ad un insigne nostro letterato, D. Giulio Cesare Parolari, da Torino, in data 9 Marzo 1836: « ... Sento che le mie forze sono poche. Mi conservi il suo affetto, ed Ella, che è più giovane di me, studii, produca e miri specialmente a promuovere sentimenti soavi, generosi, santi. Tale è il debito sacro delle lettere.[1] » E così egli scrisse anche più tardi, cioè nel 1841, in una lettera diretta al signor Leonardo Fea: « Il vostro modo di considerare gli studi è il mio: essi devono essere un sacro e potente eccitamento al generoso sentire ed al generoso operare, una bella armonia fra il sapere profano e il sapere religioso, tra le ardite indagini dell' intelletto e la umiltà sincera del cristiano, tra lo sdegno contro le

---

[1] V. *Lettere inedite* di Silvio Pellico dirette a D. G. C. Parolari, arciprete di Zellarino.

cose vili e l' indulgenza verso gli uomini. » Elevati pensieri questi, che nobilitano grandemente il Pellico, una delle più luminose e nello stesso tempo malinconiche figure, che si trovino nella letteratura della prima metà del secolo scorso. Nè è a dire che egli con questi giusti sensi, che tante belle pagine gli suggerivano, non sapesse mantenersi originale nelle sue opere. « Posto fra mezzo a due poeti, dice il Briano, che si contendono il primato in letteratura, egli si scosta dall'uno e dall'altro, e vuole stampare orme proprie sul terreno già sazio di troppe imitazioni. »

Nè per mantenersi originale nelle sue opere letterarie, egli trascurava di osservare la massima semplicità e naturalezza, che furon cause non ultime dell'esito felicissimo, che si ebbe il suo libro *Le mie prigioni*; e questa semplicità non fu da lui osservata soltanto nelle prose, ma anche nelle sue tragedie giovanili, segno che questa dote egli l'aveva sortita dalla natura, e non acquistata colla pratica e collo studio; giacchè la semplicità non spontanea, benchè lavorata artisticamente, perde il suo carattere naturale ed assume quello proprio dell' affettazione; e credo che ciascuno, che sia fornito di un po' di gusto estetico, sarà d'accordo nell'affermare che nelle opere di Silvio Pellico dell'affettazione non c'è neppure l'ombra. Quanto ammirabile è la dote della naturalezza negli scrittori, e di quanto pregio essa adorna le loro opere!

Molti stoltamente credono che non si debba dar merito ai lavori, se questi non sono tanto lavorati, lisciati e limati, da non lasciare scoperto alcun punto agli strali della critica; quanto mi sembra falsa quest' opinione! che cosa vi è di ammirevole in letteratura, come in qualsiasi arte, di più che la naturalezza? forse che l'arte non deve seguire la natura? La falsità della teoria, da noi riportata, fu profondamente osservata dal più insigne dei pedagogisti italiani, quando egli in tal maniera espone la sua opinione in proposito: « Quando una cosa è scritta con semplicità, ai più non par bella, come non par bello un edifizio, se non è sopraccarico di ornamenti, nè una statua, se non è a svolazzi, nè un vestito, se non è a colori sfacciati, e non piace il vino, se non dà alla testa. Un gusto grossolano non sente che le impressioni forti, o meglio non riceve impressione, se non da quello, che è esagerato.[1]» Quanto rifuggiva l' anima e la mente di Silvio Pellico da tuttociò, che era iperbolico! uno degli scopi peculiari, a cui egli mirava nelle lettere, era d' inspirarsi ai sentimenti più diretti e naturali, che la mente e lo studio potessero suggerire ad un cuore franco ed insieme affettuoso! e come doveva esser egli pronto a tra-

---

[1] Aristide Gabelli *Pensieri critici.*

mandare al labbro schiettamente e naturalmente tutto ciò che gli suggeriva il suo ingegno fervido e poetico! Certo si può dire che il nostro poeta coi suoi lavori semplici e spontanei ottenne molto maggiore originalità, di molti, anche suoi contemporanei, i quali per ottenerla, rimpinzavano le loro opere di ornamenti artefatti e sforzati, con che arrivarono all' intento opposto a quello, che si erano proposto. E la ragione sta in ciò, che come il cibo troppo dolce finisce per nauseare, così questi scritti, ripieni di graziosità troppo lavorate, con che si crede di avvicinarsi sempre più al perfetto, finiscono per stancare il lettore o l'uditore; con che il misero autore deluso riesce a persuadersi, che il perfetto, che egli credeva in quel modo di raggiungere, non era che un finto miraggio, che ingannevolmente la via da lui battuta poneva dinanzi agli occhi della sua mente!

Per dimostrare come il Pellico avesse ingegno originale, e non bassamente volgare, o troppo comune, serve anche la prova, che egli aveva una ripugnanza speciale a far versi, che fossero, come si suol dire, di occasione; vi sono molti, i quali sono felici, quando possono mostrare la loro valentìa, quando si tratti di comporre qualche cosa in date circostanze, o per morte, o per nozze, o per onorificenze ecc., insomma quando possono fare qualche piccolo lavoretto d'occasione; ebbene, Silvio Pellico non apparteneva alla schiera di costoro. Quando l' ispirazione gli suggeriva, egli era con-

tento e pronto a metter giù tutto ciò, che quella gli dettava; ma quando qualcuno lo pregava di scrivere qualche cosa, che fosse adatta ad una circostanza qualunque, egli non si rifiutava per la sua innata gentilezza d' animo, ma è probabile che ne avrebbe fatto senza volentieri; se almeno lo si deve arguire da ciò, che egli scrisse alla contessa Ottavia Masino di Mombello, in una sua lettera, che data dall' 8 marzo 1834: « ..... io, innamorato della poesia come sono, ne perdo ogni amore, quando alcuno mi chiede versi, — io che starei volentieri, non dieci anni, ma dieci giorni in prigione, piuttosto che fare, con tema dato, un sonetto o una canzoncina, — io che prendo quasi in odio chi vuol rime da me,..... Vorrei aver potuto far cosa migliore di queste strofe. Le accolga come sono, qual prova sempre meravigliosa del mio buon volere, stante l' accennata idrofobia della mia penna dalle cose liriche, — ossia qual prova non meravigliosa della mia servitù verso lei..... » [1]

Silvio Pellico, quando scriveva un' opera drammatica, contava pochissimo sul giudizio del pubblico teatrale, e moltissimo invece su quello dei lettori; egli infatti aveva per esperienza conosciuto che molte volte l'arte degli attori fa dare ai lavori un certo

---

[1] V. *Epistolario di S. Pellico.* Firenze, Barbera.

pregio, che in sè non avrebbero, ed egli come autore onesto allo scrupolo, non avrebbe niente affatto desiderato che questo fosse accaduto a qualcuna delle sue opere; e d'altra parte sapeva che avrebbe potuto succedere il caso inverso, cioè che l' imperizia degli interpreti facesse cadere una produzione, che pure avesse un dato valore, non solo letterario, ma anche drammatico; e questa è una cosa, che si verifica spessissimo anche ora, ciò che è di grave danno per l'arte. Questo avviene più frequentemente, quando le compagnie drammatiche sono piccole e perciò obbligate a fare economia; perchè allora se imprendono la rappresentazione d'una produzione di tema vasto, rischiano terribilmente di rovinarla. Da questa persuasione era il Pellico suggerito, quando nel 1835 scriveva a Carlo Marenco, di cui come tragico egli aveva profondissima stima: « Non tutte le tragedie di lei, caro Marenco, saranno ammesse a ricevere i dovuti applausi teatrali; ma tutte saranno ammirate dai lettori: e questa, delle due corone, è la più pregevole.... »

Del resto, se il pubblico dava segno di non approvare alcuna delle sue opere teatrali, Silvio Pellico era il primo a dargli ragione, quando avesse conosciuto che questa era dalla sua parte. E infatti è purtroppo un difetto abbastanza comune agli scrittori teatrali, quella di non voler riconoscere i demeriti delle loro opere, quand' anche queste abbiano avuto

l' universale disapprovazione; essi s' impuntigliano nel sostenere che quelle non furono generalmente capite o per la deficienza degli interpreti, o per la troppa elevatezza delle espressioni, in esse contenute, elevatezza, per cui sono al disopra dell' intelligenza degli uditori, o per qualche altra ragione; e per quanto si cerchi di farli persuasi dei difetti dei loro lavori, non c' è modo alcuno di riuscirvi. Ah no! questi scrittori drammatici si meritano una disapprovazione, che non sarebbe stato giusto di dare a Silvio Pellico, il quale si dimostrò esempio raro di scrittore; chè fu fra i primi a riconoscere i difetti, contenuti nelle proprie opere, ed a biasimarli, pentendosi sinceramente d' averli potuto commettere. Leggiamo infatti ciò, che il nostro poeta scrisse alla contessa di Mombello, dopo che il suo *Corradino* fu fischiato dal pubblico torinese: « Pour ce qui me regardait, je n' étais ni surpris, ni affligé, ni irrité contre les siffleurs. Je ne serais pas sincère si je leur donnais tout-à-fait tort. Ma tragèdie qui paraissait bonne à la lecture, je l' ai vue pleine de défauts à la représentation. Puis-je être en colère contre des jeunes gens qui pour moins s' ennuyer s'amusent à siffler? La désapprobation était un peu outrée, voila tout. Si ma tragèdie avait eu de l'intérêt, ils auraient été émus malgré eux, ils auraient laissé le sifflet de côté pour s' égosiller et bien faire enfler leur généreuses mains à m' ap-

plaudir.... » Da quale irritazione non sarebbe stato preso un altro scrittore, udendo fischiare nella propria patria un suo lavoro drammatico?! egli avrebbe maledetto tutti i teatri, i pubblici e le tragedie del mondo, ed avrebbe giurato in cuor suo di non scrivere più per il teatro. Quest' ultima cosa, come abbiamo veduto, la fece anche Silvio Pellico, ma in tutto il resto egli se la prese con una calma e rassegnazione veramente filosofica ed ammirabile, come ne può far prova il brano di lettera, da noi più sopra citato.

Siamo venuti fin qui enumerando i pregi di Silvio Pellico, tanto morali, come letterarî. Mi pare però che ci siamo dimenticati di ricordare la sua virtù culminante, e che fu una delle cause speciali, per cui fu rivolta in modo intenso verso di lui l'ammirazione di quanti lo conobbero; si avrà già compreso, ch'io intendo parlare della sua singolare modestia.

Nessuno udì mai il Pellico parlare di sè colla minima vanagloria, nè mai far pompa e vanto d' esser perito nell' arte sua; aveva una piccolissima opinione di sè stesso, tanto che prima di dare dei giudizi critici, si guardava bene, affinchè non fossero troppo temerarii od avventati. E non è a dire che questa sua modestia fosse falsa; essa era naturale, come era naturale la sua franchezza, quand'egli umilmente era costretto a ricordare qualche suo pregio.

Vi furon molti critici, specialmente contemporanei al Pellico, i quali sostennero che la maggior parte delle opere di costui erano state fatte per indurre la gente a farsi un' opinione ottima dell' autore. Naturalmente questi critici intendevano di parlare più specialmente delle opere prosastiche di Silvio Pellico, e quindi non sarebbe qui a suo luogo una discussione su ciò; mi basterà solo notare, che è sufficiente soltanto un po' di buon senso, per comprendere come nelle opere, specialmente dell' età matura del saluzzese, quell' opinione diventi del tutto erronea; infatti sarebbe stata d'accordo questa sua finzione letteraria colle idee morali e religiose, che dopo la carcere da lui sofferta, furono, si può dire, la sua vita?

Come si sa, Carlo Marenco, poeta tragico dei tempi del Pellico, aveva composto una tragedia, l'*Ezzelino III*, e subito a lui l'aveva recata, per averne un giudizio; al Pellico questa tragedia era piaciuta molto, come si può capire da ciò ch' egli scrisse al conte Cesare Balbo intorno ad essa: [1] « Ma, a proposito di valenti opere, ella saprà che l'*Ezzelino III* di Marenco è uscito. Allorchè a lei tempo fa ne venne fatto leggere il manoscritto, mi disse che v' aveva trovato molto merito. Or così pure trovo io. Sarei ben con-

[1] Asti per Camerano, 18 Agosto 1832.

tento di saper fare cosa simile. E mi pare che questo quadro storico, oltre il piacere che reca alla lettura, dovrebbe pur riuscir bene recitandolo. Nelle sue composizioni il Marenco va sempre spiegando maggior maestria ». E come Silvio Pellico fosse pronto a riconoscere i meriti altrui, basti questo brano di lettera, che egli scrisse allo stesso Carlo Marenco, dandogli il giudizio, che questi gli aveva domandato intorno alla tragedia succitata.[1] « Io non sono un valente critico, ma un uomo che sente. Il suo *Ezzelino* m' è piaciuto da capo a fondo, e non saprei in che censurarlo, tanto mi pare ch' ella abbia saputo vincere tutte le difficoltà, che presentava il soggetto, e dar vera vita ai suoi personaggi..... »

È inutile; Silvio Pellico era stato educato alla scuola del Foscolo; osservare e riconoscere i meriti e i difetti, e proclamarli senza riguardi, quando si fosse presentata un'occasione! il Pellico sapeva di non valer molto come giudice critico di opere letterarie, e lo diceva senza paura; ma d'altra parte conosceva d' esser fornito di buon sentimento, il quale prontamente gli indicava la sua provenienza, cioè se da una apprensione dolce o disgustosa; ed anche questo egli non trovava nessuna ragione di tener ce-

---

[1] Torino, 23 Agosto 1832.

lato. È vero che questa è una dote, che non costituisce un merito, essendo più innata che altro; ma del resto è certo che il sentimento si affina sempre più col seguire i dettami più puri della morale e dell' amore.

Ed anche ai giudizi, che gli altri letterati facevano delle sue opere, egli si adattava ciecamente e senza contrasti; e questo egli faceva, riconoscendo che nessuno giudicando i propri lavori, può staccarsi del tutto dalla parzialità verso sè stesso. Egli, già avanti cogli anni, e quantunque avesse riportato trionfi non disprezzabili, non isdegnava di domandare giudizi intorno ai suoi lavori anche a chi era più giovane di lui e meno pratico della vita letteraria. Quando uscì dalla carcere, una delle tragedie, che scrisse, fu il *Tommaso Moro*, su cui domandò un giudizio al su nominato Carlo Marenco; ed avendoglielo questi dato con una critica giusta ed imparziale, il Pellico così gli rispose: [1] « Le sono grato delle gentili cose, che si compiace dirmi, e dell'avermi favorito il suo parere sul mio *Tommaso Moro*. Forse la cortesia del suo animo la fa eccedere in indulgenza su questa tragedia. Quanto allo stile da me adoperato, ella è così buon maestro, che in quei luoghi, ove non

---

[1] Torino, 12 Dicembre 1833.

le è piaciuto, conviene che non sia felice. Procurerò di far meglio un'altra volta. » Ammirate questa singolare umiltà; egli si adatta ciecamente al giudizio altrui, e fondandosi interamente su questo, si pente sinceramente degli errori commessi.

Ed il suo animo era sì mite e giusto, ch' egli non tardava a dare la superiorità sopra sè stesso, a qualunque altro avesse trattato qualche lavoro, che fosse simile al suo, oppure fosse sullo stesso soggetto. Noi sappiamo che alquanti anni dopo la sua prigionia allo Spielberg, un poeta francese, Victor de la Canorgue, gli domandò il permesso di riprodurre nella sua lingua la *Francesca da Rimini*, ciò che Silvio Pellico gli concesse ben volentieri, e perchè conosceva il merito del postulante, e perchè aveva desiderio che la sua tragedia venisse più davvicino conosciuta in Francia, ove, come del resto anche in molte altre parti, avea destato qualche rumore, specialmente per esser stato trattato quello stesso argomento nel divino poema dantesco. Orbene, quando questo poeta francese diede al Pellico l' annuncio di aver compiuta la sua opera, mandandogliene anche una copia, questi non potè astenersi dall'esprimergli caldamente la sua ammirazione per essa, arrivando perfino a preferirla alla propria; infatti così gli scrive il Pellico: « Il m' est difficile de vous exprimer combien j'été content de votre *Françoise de Rimini*.

Je l' aime autant que la mienne. Les petits changements que vous avez faits sont de bon goût, et je crois que j'y préfère votre inspiration à la mienne.[1]» Egli la chiama « la vostra *Francesca* » dando in tal modo tutto il merito al poeta francese e facendo in modo, da non figurare egli stesso neppur nella minima parte. E sì mi pare che anzi a lui avrebbe dovuto conferirsi il merito principale, giacchè l' altra non era stata che una semplice traduzione, pedissequa, tranne in certi rarissimi luoghi, della sua opera drammatica. Ma già così gli dettava il suo carattere; il Pellico sapeva per esperienza essere cosa lodevolissima quella d'incoraggiare gli artisti nei loro primi passi; infatti egli stesso sapeva quanta soddisfazione aveva molti anni prima provato, per le incoraggianti parole di Ugo Foscolo, a cui egli timidamente avea presentato la prima sua opera. Ora io non dirò che in quel tempo Victor de la Canorgue fosse un principiante nell' arte sua; ma certo in quel genere di lavori, ossia nella traduzione di opere letterarie drammatiche, questa era la prima, ch'egli compiesse. Silvio Pellico, il quale aveva capito come il poeta francese nel primo passo era riuscito benissimo, fu persuaso ad incoraggiarlo a continuare per quella via

---

[1] Torino, 7 Dicembre 1847.

e nello stesso tempo volle assicurarlo che la traduzione, ch'egli aveva fatto della *Francesca da Rimini*, era piaciuta all' autore dell' originale.

Silvio Pellico, che nella sua vita assieme a grandi sciagure aveva avuto grandi soddisfazioni, nei suoi ultimi anni si lasciò spossare ed infiacchire da un grande scoraggiamento; aveva compreso come la sua vita letteraria non aveva raggiunto lo scopo, che fin da principio s' era proposto, per l' intervento di circostanze straordinarie e non prevedibili; egli s'era accorto altresì di non aver seguito un solo filo letterario, e quindi era stato assalito da una specie di disprezzo per quanto aveva scritto.

« ..... Schiettamente vi dirò che di nessuna delle composizioni uscite dalla mia penna sono contento; i difetti superano le bellezze.... »; così egli scriveva in una lettera già da noi citata, e diretta al signor Leonardo Fea, parlandogli di quelle opere, che pure un giorno aveano fatto battere il cuore degli Italiani, infiammandolo d'un divino amore per la patria e la libertà. Arrivò un giorno, in cui il Pellico non si fidò più neppure del suo retto criterio, che gli aveva accaparrata la stima e l'affetto degli amici e dei conoscenti, fra i quali c'erano anche parecchi uomini di non poco genio; tantochè, quando qualcuno gli domandava il suo parere su qualche lavoro letterario, e specialmente drammatico, egli non si risolveva a

concederlo, se non dopo lunga esitazione; in tal forma infatti egli scriveva a Giovanni Vico: « Sono poche le volte, che io ardisca pesare i meriti di una tragedia, non fidandomi del mio gusto, ed ondeggiando fra mille incertezze. [1] »

Silvio Pellico aveva compreso, e questo avvenne specialmente negli ultimi anni della sua vita, di non esser più l'uomo del suo tempo, ma di avere alcunchè di troppo vecchio e nello spirito e nell'intelletto, ciò ch' egli riconosceva avrebbe potuto non andar a grado alla maggior parte dei suoi più giovani contemporanei; anche per quello che riguardava le opere drammatiche, egli affermava di non volerne scriver altre, perchè aveva paura, che non potessero andar d' accordo colle idee del tempo. Del resto egli ricordava con una certa velata mestizia l' epoca, in cui aveva passato i suoi anni più lieti; e quando nel 1851 scriveva al letterato francese, da noi più sopra nominato, il quale gli aveva domandato perchè non scrivesse più pel teatro, in tal forma si esprimeva: « Pour mon compte, je ne voudrais pas conserver l'amour du théâtre, car mon goût est vieux. Je suis d'un âge, qui ne peut revenir. [2] »

---

[1] Lunedì 1 agosto 1842. S. Pellico. *Epistolario.*

[2] Torino 2 gennaio 1851 ivi ivi.

Ma si deve considerare che moralmente nonchè fisicamente Silvio Pellico, uscito dal carcere, non era più quello di prima; perchè non si può trascurare l'influenza, che avranno esercitato sopra quell' uomo dieci anni passati così orribilmente. Questo stesso aveva osservato anche il Panzacchi, benchè solo considerando il lato letterario, quando in tal modo giudicava la vita del Pellico posteriore alla sua prigionia: « Qual meraviglia se sopraggiunto il carcere e col carcere le mortali malattie e i mortali abbattimenti e, di conserva, la dissuetudine e l'impossibilità degli ordinati studi e l' ozio forzato e gli stessi faticosi esercizi mnemonici e l' isolamento e la mancanza di consigli e di critiche nel grande e vitale ambiente della pubblicità, quale meraviglia, dico, se nello spirito del prigioniero quel suo nutrimento letterario, già per sè scarso, venne presto meno, e lo lasciò vuoto, esausto, privo d'ogni vigore? » [1]

*
* *

Passo ora a mostrare brevemente, che concetto mi sia fatto della tragedia, che generalmente è rite-

---

[1] Enrico Panzacchi: op. cit.

nuta la migliore di Silvio Pellico; cioè della *Francesca da Rimini.*

Dice il Briano: « Pellico avea letto le due prime tragedie di Foscolo, l'*Ajace* e il *Tieste*, e giudicò che un soggetto mitologico ben trattato lo avrebbe posto sulla via di quest' ultimo e procuratagliene l' ambita conoscenza. In poco tempo ideò e compì la sua *Laodamia*, che recò subito a Foscolo, e ne riportò lusinghiere parole e incoraggiamento. [1] »

E quì si presenta il fatto strano della soppressione di questa tragedia. Perchè la soppresse il Pellico? Non l'aveva forse lodata il Foscolo? Non doveva egli fidarsi del giudizio di lui? Queste sono le domande, che moltissimi si saranno rivolte, ed in base alle quali avranno fatto Dio sa quante supposizioni. Il Panzacchi, sempre appoggiandosi sulle lodi del Foscolo, si lagna per quella soppressione e dubita che il Pellico con questa non abbia fatto un torto grave al proprio lavoro. « Chi sa! dic'egli, allora la sua mente era tutta volta all' ideale romantico, che sorgeva in Italia, e forse gli piacque di fare alla nuova scuola una specie di ecatombe di questa tragedia di classico argomento, al quale è probabile che

---

[1] Giorgio Briano; op. cit.

gli amici non avessero fatto troppo buon viso..... » [1] Comunque sia, il fatto sta che il Pellico soppresse la *Laodamia*. Si presenta ora un punto, che mi pare sia uno dei più curiosi della vita letteraria del poeta; parlo della presentazione, ch'egli fece a' Foscolo, della sua *Francesca da Rimini*. Ogniqualvolta mi cadde sott'occhio questo fatto, che ha del resto il suo lato comico, io penso che il Pellico dopo il parere del Foscolo, deve essere rimasto nè più nè meno che di stucco.

Egli aveva ricevuto tante lodi dal Foscolo per la sua *Laodamia*, che doveva esser sicuro che qualunque suo altro lavoro sarebbe stato per piacere al maestro, per la pratica e l'esperienza, ch'egli andava di mano in mano acquistando; ed invece si sente dire bruscamente: Odimi, getta al fuoco la tua *Francesca!* Non revochiamo d'inferno i dannati di Dante; farebbero paura ai vivi!

Nel 1808 era comparsa, nel teatro Santa Radegonda in Milano, Carlotta Marchionni, allora ancora giovinetta, che doveva poi divenire quella grande attrice, da tutti conosciuta; fu allora, che, come dice il Boccardo, Silvio fu tentato a disegnare, avendo ad ispiratrice la pallida giovinetta, l'amore di Francesca

---

[1] Panzacchi, op. cit.

e di Paolo, che dal turbinoso girone dell' inferno di Dante, viene a visitare gli anni primi di ogni giovane letterato italiano.

Del resto, malgrado le disapprovazioni del Foscolo, Silvio Pellico tenne intatta la *Francesca*, e volle anzi farla conoscere, facendola rappresentare nel 1819, « per quella gran legge estetica, che fa conscio ogni artista del bello che produce. » [1] In quest' anno era ritornata a Milano Carlotta Marchionni, già adulta e riconosciuta come una delle prime attrici italiane viventi; e fu appunto allora che « l' abbandonata *Francesca*, che giaceva polverosa nel forziere dell'autore, fu tratta in luce, rappresentata dalla Marchionni, ripetuta a Napoli, a Firenze, su tutti i teatri d'Italia e sempre con successo crescente. » [2]

Il Briano crede che la causa, che spinse il Foscolo a biasimare questa composizione del Pellico, sia stato il suo stupore, nel vedere quella tragedia trattata tanto diversamente dall' Alfieri e da lui stesso; stupore, che avrebbe dato luogo ad una specie di adombramento del giudice, da cui sarebbe derivata la sua spietata sentenza.

---

[1] Boccardo *N. encicl.*
[2] idem.

Del resto, sia detto a lode della Marchionni, che nessun'altra attrice avrebbe saputo con maggior efficacia di lei, rappresentare la tragedia del Pellico; per persuadersi di ciò, basta leggere ciò che questi stesso le scrisse molti anni dopo, e precisamente nell' 8 dicembre 1843: «S'io avessi tra le antiche mie carte (le quali indarno ho rovistate) un manoscritto della mia *Francesca da Rimini*, sarei felice di metterlo ai tuoi piedi. Niuna cosa è più tua di questa tragedia, a cui il tuo genio ha dato gloria. Forse sarebbe rimasta oscura, s'io non avessi avuta la buona sorte d'incontrare in te una sì grande attrice, che sapea dare alto valore anche a produzioni assai deboli. Gli applausi di tutta Italia a te dovuti riverberarono a vantaggio del tuo amico poeta, e mi sono sempre fatto un pregio di dirlo.... » [1] Anche questa lettera, da noi citata, resta a confermare quale e quanta fosse la modestia del Pellico; egli non vuole assolutamente la sua parte di merito, nelle lodi che allora l' intera Italia fece alla sua tragedia; la lascia volentieri agli artisti, che la rappresentarono tanto degnamente; per lui sono stati essi soltanto, che gli procurarono tanto nome e tanta gloria. Anima nobile e generosa, indegnamente destinata ad incontrare tante sciagure ed a

---

[1] Silvio Pellico, *Epistolario*.

soffrire tanti vituperii! Egli veramente aveva anima e cuore di poeta, e non di poeta fatto o di poeta finto, ma di poeta nato, come naturali e spontanei erano gli slanci del suo pensiero! Questo ebbe a dimostrare benissimo il prof. cav. Sebastiano Scaramuzza, in un ragionamento, ch' egli tenne in Vicenza, intorno a Silvio Pellico; infatti così egli si esprime: « Volete vedere in Pellico giovinetto il poeta? poeta civile, poeta credente, poeta italiano? osservate il fanciullo, che a Saluzzo, a Pinerolo, a Torino, interroga quei colli, che sorridono sul suo passaggio, che domanda responsi a quei torrenti strepitanti, a quei rivi tranquilli, che cantano con le belle colline in armonia stupenda un inno al Creatore. Che cosa fa il fanciullo? Stende in confuso la prima tela di quelle opere piene di sentimento, di verità, di insegnamenti, che poi il prigioniero scriverà sul muro della secreta. Ora non è certamente il vate compiuto, ma è il vate che si fa. »

Una cosa molto strana è da osservarsi riguardo alla *Francesca da Rimini* del Pellico. Leggendo le opere critiche, che ne furon fatte, noi vediamo le più grandi lodi largite a questa tragedia, assieme ai più grandi vituperii, che bocca di critico possa vomitare contro un' opera di sua contrarietà. Da che può mai dipendere questo fatto? Io certo non credo che esso dipenda dallo spirito di parzialità dei critici; nè questi peccano nel lodare più del necessario quest'o-

pera, che pure ha dei difetti, o nel biasimarla troppo, avendo essa dei pregi e meriti non comuni. Noi vediamo infatti tra gli scrittori pro e quelli contro questa tragedia, come fra i primi vi sia Giacomo Zanella, Briano e tanti altri ; e fra i secondi troviamo Francesco de Sanctis e sotto un certo rispetto anche Enrico Panzacchi ; mi sembra inoltre che la critica, che di quella tragedia fa quest' ultimo, sia la più esatta di tutte.

Comunque sia la cosa, il fatto sta che allorchè venne fuori in Milano la *Francesca* del Pellico, quanti egregi letterati ed artisti si trovavano in questa città, furono presi da un entusiasmo immenso e ne diedero tante prove al poeta, da farne insuperbire qualunque altro, che non fosse stato Silvio Pellico. Certo il giovane poeta dovette in questo tempo rallegrarsi di non aver fatto della *Francesca*, quello che avea fatto della *Laodamia*. Del resto non dobbiamo credere che Ugo Foscolo, benchè avesse disapprovata la *Francesca*, che il Pellico tenne, e lodata la *Laodamia*, che questi soppresse, portasse rancore al tragico saluzzese, e cessasse d'amarlo ; no, no ! il Foscolo benchè avesse accettato da quegli l'incarico di giudicare, perchè più vecchio ed esperto, le sue tragedie, pure comprendeva che il Pellico, benchè fosse molto giovane, pure era arrivato ad un punto, in cui poteva proceder da solo per quella via, che il suo pronto e non mediocre in-

gegno si fosse proposta; anzi continuava ad amarlo come il più caro dei suoi amici, e lo anteponeva sotto ogni rispetto al Monti. Per persuadersi di ciò, basta leggere l'affettuosa ed intima corrispondenza, che tenne il Pellico col Foscolo, quando questi aveva lasciato il ridente e mite sole dell' Italia, per starsene relegato come un orso fra le nebbie del Nord.

Per dare un' idea dell' entusiasmo che avea destato la *Francesca da Rimini*, anche fra i dotti, basterà questa prova: « quando Lord Byron ebbe a visitare Milano, non cercò altro componimento italiano per far conoscere ai suoi connazionali lo stato delle lettere classiche in Italia, che la *Francesca da Rimini*, ch'ei tradusse in poco più di tre giorni in versi e ne mandò saggi alla Rivista d' Edimburgo. »[1] Io credo che questo basti per dimostrare in quale concetto fosse tenuta la produzione del giovine Silvio Pellico, malgrado non fosse stata approvata dal Foscolo, che pure, ed a buon dritto, era tenuto come altissimo poeta.

Dovendo ora porci a studiare più davvicino la *Francesca* del Pellico, la prima domanda, che si presenta spontanea è: Quali sono le origini sue? Certo la prima origine non fu che il quinto canto dell'In-

---

[1] Giorgio Briano op. cit.

ferno di Dante; e su questo si appoggiano specialmente i critici avversi al Pellico, come base delle loro asserzioni, come vedremo a suo tempo. Il prof. Scaramuzza, già da noi nominato, dice: « Dal connubio dello amore di Silvio per l'Italia coll'affetto, nacque più tardi la gloriosa primogenita delle tragedie di lui. Voi la conoscete tutti; è la sua *Francesca da Rimini*, quella tragedia, cui nessuno spirito cortese potè leggere mai senza che gli uscissero dal cuore profondo le parole: Francesca, i tuoi martirî a lagrimar mi fanno tristo e pio, — quella tragedia, che nessun italiano, per ignobile che fosse, potè leggere mai senza giurare con Pellico: « Per te, per te..... Italia mia, combatterò..... »; combatterò sui campi contro allo straniero perchè tu sii salva, combatterò nella scienza perchè tu sii potente, combatterò nell'arte perchè tu sii bella, combatterò nelle industrie perchè tu sii ricca, combatterò nella saggezza perchè tu sii rispettata, e se altro non posso, povero figliuol tuo, combatterò col cuore perchè tu sii a tutta prova da me amata..... L' Italia sepolta viva ai versi di Silvio si scosse dalla sua tomba, accolse il canto del figliol suo come un gioiello, e se lo pose sul cuore. Oh! giovani, per comprendere il canto di Silvio, bisogna aver assistito alla rappresentazione della *Francesca da Rimini*, quando un panno negro e giallo

diceva alla prode gioventù italiana: Vili, nati a servir, mordete il freno (Revere)..... » [1]

Ho voluto citare tutto questo brano del professore di Vicenza, per poter dire come mi sembri esagerato il suo entusiasmo.

È vero che questi avea sentito rappresentare quella tragedia, mentre si trovava in condizioni straordinarie, cioè mentre era fuori della sua patria, quando questa era schiava; il che vuol dir molto; ma contuttociò mi sembra che le impressioni riportate dallo Scaramuzza siano, ripeto, alquanto esagerate, come esagerate per l'altro lato mi sembrano le parole di Francesco de Sanctis: « Quando io penso a Silvio Pellico, non so persuadermi come tante sfumature, tante finezze e delicatezze di sentimento gli sieno potute sfuggire, e come gli sia uscita dalla penna una *Francesca* tutta d'un pezzo e d'una fattura così grossolana. » [2] Ecco in che cosa io non trovo giusto ciò che dice il de Sanctis; perchè se vi ha qualche cosa di ammirabile nella *Francesca da Rimini*, questa è appunto la finezza e la delicatezza di sentimento, che Silvio Pellico magistralmente seppe infondervi. Quanto poi alla fattura grossolana, in parte

---

[1] S. Scaramuzza; op. cit.

[2] F. de Sanctis, *Nuovi saggi critici.*

io sono d'accordo coll' illustre nostro critico; perchè in fatto una gran finezza di composizione nella *Francesca* non la so trovare neppur io; benchè poi il Pellico abbia come scusante grandissima la sua età, e questo deve influire molto sopra un giudizio critico di quest'opera; perchè bisogna considerare che come primo lavoro di giovane poeta, la *Francesca* doveva promettere molto per l'avvenire; che poi questo non abbia corrisposto alle speranze, che a ragione si sarebbero potute fondare, questa è un'altra cosa, che sul nostro parere non deve avere peso alcuno.

Silvio Pellico, nel comporre il suo lavoro, mi pare abbia avuto specialmente cura di rappresentarci i caratteri, in modo che tanto al lettore come allo spettatore, dovessero sembrare irreprensibili. In questo egli seguiva a puntino i suggerimenti di Ugo Foscolo, il quale gli raccomandava di studiare sopratutto nelle sue tragedie i caratteri dei personaggi. Il Foscolo infatti con molti altri consigli intorno all'arte di comporre le tragedie, gli dà anche questo: « La tragedia senza caratteri è cosa meschina sempre sempre; dacchè se i personaggi sono animi volgari, l'azione, per quanto sia straordinaria e grande, rimane proprietà della storia, che l' ha suggerita al poeta. » [1] E per

---

[1] V. *lettere edite ed ined.* di U. Foscolo. Torino 1832.

vero io credo che nella *Francesca da Rimini* quello che vi è di più bello e di più ben disegnato dall' autore, siano appunto i caratteri dei personaggi, caratteri, sui quali vogliamo ora soffermarci un poco.

Dice il Panzacchi, che « noi sentiamo in questa tragedia un'aura insolita di vita, che ci attrae e ci appaga. Nel suo breve ambito sentiamo la pietà e il terrore d'un dramma vero; sentiamo umanamente veri i personaggi, e passanti per quella varietà, direi quasi, accidentale di motivi psicologici, che ci fa fede della naturalezza e sincerità delle loro passioni; e per questo li amiamo e ci appassioniamo di loro. »[1] Splendido sopra tutti mi pare sia il carattere di Lanciotto, il quale si stacca del tutto dai soliti feroci tiranni, che allora si usavano incastrare nelle tragedie, terribili per necessità tragica, e messi là apposta perchè siano in disaccordo coi benigni sentimenti degli altri personaggi, come si può vedere in alcune delle tragedie dell' Alfieri ed in tutte le tragedie francesi, che con tanta passione e commozione venivano lette dagl'Italiani, i quali in tal modo perdevano l'amore del veramente vero nelle tragedie; e questa credo non sia stata ultima delle ragioni, per cui quando venne in luce la *Francesca* del Pellico, i giornali milanesi le

---

[1] E. Panzacchi; op. cit.

vomitarono contro tanti vituperii sragionati ed ingiusti. Al pericolo di imbeversi delle idee francesi riguardo alla tragedia non isfuggì neppure Silvio Pellico, come abbiamo già notato in altro luogo. Mi pare però che su questo punto il Panzacchi esageri nell'usare espressioni troppo acerbe, quando dice del Pellico, che « agitandosi con ardor giovanile tra il Monti e il Foscolo, tra classici e romantici, tra letteratura e politica, egli scavizzolò alla meglio una forma letteraria, che non era più francese, ma che certamente non poteva dirsi ancora italiana. » [1] A me pare invece, che quando il Pellico scrisse la *Francesca da Rimini*, si fosse già liberato dell' influenza francese, che per i suoi primi mal diretti studî, lo aveva un po' tirato dalla sua parte, e che da questa sua tragedia spiri un' aria di vera italianità, che tanto per sua parte influì ad esercitare un fascino sì grande sull' animo dei servi Italiani.

Ritornando a Lanciotto, è da notarsi come fin dalle parole, ch'egli dice a Francesa nel I atto:

Perdona, amore è di sospetti fabbro ecc.,

si comprende ch' egli scioglierà l' azione tragica in modo pietoso e terribile. Oh! come traspira l'amore,

---

1 idem.

ch' ei porta alla sua sposa, dai versi che il poeta gli fa dire nel suo primo duetto con Guido:

Io pur quando sopita
La guardo.... e chiuse le palpebre, e il bianco
Volto segno non dar quasi di vita,
Con orrenda ansietà pongo il mio labbro
Sovra il suo labbro per sentir, se spiri;

sentimenti tenerissimi, che il poeta esprime con forma commovente ed in modo magistrale. Veramente fini sono i due duetti, che il Pellico fa sostenere a Lanciotto con Paolo, e specialmente quello dell'atto IV; è da notarsi che in quello del I atto, vi è quella frase di Paolo: Per te, per te, che cittadini hai prodi, Italia mia, combatterò ecc., che portava al delirio l' entusiasmo degli italiani ed al furore la rabbia della censura austriaca.

Altro splendido carattere è quello di Paolo, però di molto inferiore a Lanciotto; tante volte poi il poeta lo fa discendere dall' altezza, a cui dovrebbe stare nell'animo degli uditori, facendogli dire delle cose in forma assolutamente priva d'ogni valore estetico. Così nel duetto fra lui e Francesca, duetto che tra parentesi è uno dei punti più belli, se non il più bello, della tragedia, il Pellico mette in bocca a Paolo fra

le altre anche questa frase, che a me sembra molto sforzata:

Disperato io sono:
Ma la gioia, che in me scorre fra questo
Disperato furor, tale, e sì grande
Gioia è, che dirla non poss' io ecc....

frase, che per me tiene molto dell'artificioso. Bello è il paragone, che il Briano fa tra il Paolo nella *Francesca da Rimini* e il protagonista nell'*Eufemio da Messina*, tragedia che il Pellico mandò fuori, subito dopo che s'accorse, che il suo primo lavoro era piaciuto al pubblico. « Eufemio e Paolo sono due tipi diversi, ma improntati dello stesso maschio spirito d' indipendenza e di sacrificio per la patria; l' uno viene da straniere guerre a sacrare il suo brando all' Italia; l'altro giunge a capo d' un'orda saracina a liberare Sicilia dal tiranno che l'opprime; entrambi sono infelici, ma entrambi sono una viva protesta che l' autore scaglia in mezzo al torpore universale per iscuotere, per infiammare, per instaurare il gran principio a cui per vari sentieri mette capo il lavoro dell' ingegno e il travaglio della mente. » [1]

---

[1] G. Briano; op. cit.

Il più brutto carattere nella tragedia di Silvio Pellico mi pare sia quello, che anzi avrebbe dovuto essere il più bello; quello di *Francesca*. Si capisce come il poeta ne avrebbe avuto il tipo nella mente; ma poi si lascia cadere nella volgarità e le fa dire certe cose, che sarebbero state convenienti in bocca ad una donna, ché fosse stata ben diversa da quella, che Dante ci aveva mostrato, illuminandola d'una luce sì perfetta. Basti per persuadersi di ciò, confrontare la tirata di *Francesca*, nel suo terzetto con Lanciotto e con Guido, nel I atto:

Fin nel delirio agl'infelici
Scrutar vuolsi il pensier?; ecc.,

e la seconda edizione di questa, benchè più breve, nel duetto che *Francesca* sostiene con Lanciotto nel secondo atto:

Or perchè viene a queste piagge adunque? ecc.

Come finezza e nobiltà di sentimenti, bellissimi sono quelli che il poeta dà a Guido, la cui alta figura fa notare ancor più il contrasto colla figlia. Veramente splendido è il racconto ch' egli fa a Lanciotto, della assicurazione d'innocenza, fattagli dalla figlia; passo commoventissimo e senza dubbio superiore ad ogni critica (Atto IV).

E passiamo ora ad esaminare la fine della tragedia, che il De Sanctis dice uno dei luoghi meglio indovinati; questo passo fu benissimo illustrato dal nostro egregio critico, il quale fa osservare come il Pellico faccia dire a Paolo morente: « Eterno fia il nostro amore,» perchè secondo il concetto dantesco, per il quale nell'inferno il terrestre rimane eterno ed immutato serbando le stesse passioni, « Francesca ama ed ha amato ed amerà e non può non amare; perciò l'infelice dannata non può staccarsi dal cuore questo Paolo, e lo ha sempre dinanzi agli occhi. »[1] Fa notare poi il De Sanctis come Silvio Pellico alla fine della sua tragedia non abbia voluto far apparire il peccato di Francesca e di Paolo, mentre in tutta l'opera non v' è alcun particolare, per quanto piccolo, che non accenni al peccato. Dalla figura poi di *Francesca* dal principio alla fine della tragedia, traspira viva la coscienza del suo fallo: ansie, timori, turbamenti, angoscie, tutto stà a testificare che la donna sa d'aver peccato. Guai per il carattere storico, se non tragico, di *Francesca,* se non apparisse dovunqne questa coscienza del peccato! Dice benissimo il De Sanctis: « distruggetemi questa coscienza e mi avete annientata *Francesca da Rimini.* In lei è lotta senza

---

[1] F. De Sanctis. *Nuovi saggi critici.*

termine, nè può dire : io amo, senza che una voce non le risponda: è peccato, nè può questa voce parlarle senza che nel costante pensiero non le si affacci la male allontanata immagine. » [1]

Concludendo adunque, nella *Francesca da Rimini* Silvio Pellico, benchè si veda che per la sua inesperienza non sa usare delle situazioni sceniche e benchè v'abbia introdotto una versificazione di poca bellezza estetica e di pochissima scorrevolezza, bisogna ammettere però che delineò le figure in modo lodevolissimo e mostrò grande finezza nell'analisi psicologica e grande delicatezza nello studio dei sentimenti intimi. Certo si è che l'opera del Pellico è quasi sotto ogni rispetto degna di onore, e letterariamente e politicamente; è insomma un'opera veramente italiana; nè io arrivo a comprendere come il poeta saluzzese, che si era incamminato per una via sì fiorita e che gli prometteva un avvenire drammatico tanto lusinghiero, sia arrivato ad un tal punto di scoraggiamento, da deplorare d' averla imboccata e per un tratto percorsa. « La smania di far tragedie era perdonabile, quand'io era giovane ; ora non l'ho più.... » [2]

---

[1] F. De Sanctis, op. cit.

[2] Lettera al co. F. Confalonieri. V. *Epistol.* di S. Pellico. Torino 17 maggio 1838.

3 0112 062033755